

Alpinisti in guerra. Il ruolo dell'alpinismo italiano durante la Prima Guerra Mondiale (1914-1918)

Alessandro Pastore

E' durante il primo conflitto mondiale che gli sport legati al mondo alpino si connettono in modo indissolubile alla violenza della guerra. E' un legame che emerge in molteplici fonti di parte italiana, e persino in un classico della cultura alpinistica, le *Dolomiti Orientali* di Antonio Berti, un libro che sin dai primi anni del Novecento ha accompagnato, ed accompagna tuttora, i passi di uomini e donne impegnati, come è stato scritto, in «migliaia di cordate»¹. Nell'edizione del 1908 si auspicava che la guida del Berti sollecitasse i giovani italiani ad impegnarsi nella competizione con gli stranieri «sulle montagne di una regione così patriotticamente nostra»², lasciando trasparire quell'aspirazione nazionalista al recupero di Trento e del suo territorio che ha avuto gran parte nella decisione italiana di intervenire nella guerra. La versione del 1928 documenta lo scarto temporale e la distanza politica che nel frattempo si è consumata: l'opera intende infatti misurarsi ora su «un più vasto orizzonte, con tanto più respiro, e senza più il nodo scorsoio del confine giallo nero alla strozza»; infatti proprio gli anni di vita trascorsi in montagna durante il conflitto rappresentano un forte stimolo alla necessità di visitare e di frequentare in tempo di pace quegli stessi territori che sono stati riscattati dal sacrificio di tanti soldati, sacrificio che la stessa attività alpinistica intende ricordare. Di fronte al lettore scorrono dunque nelle pagine di Berti numerosi episodi che testimoniano la durezza del combattimento, il riconoscimento del valore del nemico, la capacità di resistenza fisica in avverse condizioni climatiche: insomma emergono le doti e le qualità che pongono in una relazione di continuità la battaglia in armi per acquisire o mantenere una posizione con la lotta per la conquista pacifica della vetta.

Accanto alla guida Berti, altri testimoni diretti ed osservatori di diverso orientamento culturale offrono un'immagine convergente e positiva delle truppe che avevano combattuto in montagna. Raccogliendo e commentando negli anni trenta del Novecento lettere scritte dal fronte e diari di combattenti impegnati nelle azioni di guerra³, lo storico Adolfo Omodeo fermava la sua attenzione anche sul problema del rapporto fra uomo e natura, e in particolare fra gli ufficiali delle truppe alpine e la montagna. Sono soprattutto le lettere dei fratelli Eugenio e Giuseppe Garrone, destinati a cadere entrambi in combattimento a pochi giorni di distanza uno dall'altro tra il dicembre del 1917 e il gennaio 1918, a riflettere questo interesse per il mondo alpino, percepito come il luogo di esercizio dell'arrampicata e della pratica sciistica. Giuseppe Garrone, già magistrato a Torino e poi pretore in Val d'Aosta, era stato inviato nella Libia, colonia italiana, in qualità di giudice negli anni 1914 e 1915. Scrivendo da Tripoli, nella speranza che l'intervento nel conflitto venga deliberato dal governo italiano, il magistrato in colonia si immagina già che gli alpini e gli artiglieri di montagna saranno i «trionfatori nella mischia orrenda che fra breve imporporerà di sangue le nostre candide Alpi»⁴. Rientrato in patria e arruolato come ufficiale, il Garrone viene scelto come istruttore di un corso «skiatori» in Val d'Aosta: egli

¹ Buzzati, Dino: "Il Guido Rey delle Dolomiti non sapeva d'essere un artista", in: *Corriere della sera*, 12 dicembre 1956.

² Berti, Antonio: *Le Dolomiti del Cadore. Guida alpinistica*. Padova – Verona 1908, prefazione non numerata.

³ Occorre peraltro ricordare le critiche che sono state formulate nei confronti dell'impostazione culturale e politica dell'Omodeo nella cernita delle sue fonti (Gibelli, Antonio: *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino 1991, pp. 60-61).

⁴ Garrone, Giuseppe ed Eugenio: *Lettere e diari di guerra, 1914-1918*, a cura di Virginia e Alessandro Galante Garrone. Milano 1974, p.116.

si vede già «volante sulla neve tra un polverio d'argento, con volto acceso e col cuore in gola, alla testa di una bella masnada di alpini [...] sento la gioia di vivere in una visione di morte!»⁵. Si avverte la consapevolezza di dovere convivere con un destino di sofferenza e di tragedia che nell'inverno del 1915 è già ben presente e reale. Il Garrone non è peraltro un interventista fanatico e pertinace: anzi, nell'aprile del 1915, egli aveva giudicato severamente la prospettiva di un conflitto armato fra le potenze europee e avvertiva che la guerra «getta l'anarchia nelle idee, semina odii senza fine e imbestialisce gli uomini»⁶.

Sul piano dell'esperienza personale l'ufficiale piemontese, alpinista provetto e sciatore, avverte la carenza dell'organizzazione militare italiana (la scarsa preparazione dei quadri ufficiali, le prevalenze della routine burocratica, lo stato modesto dell'equipaggiamento), quando egli deve allestire i corsi di formazione per sciatori: da parte dell'apparato militare vengono confusi gli sci con le racchette da neve, si ignora l'uso di ramponi e piccozza e non si conoscono le tecniche di cordata⁷. La prima impressione è quella di confrontarsi con un nucleo di ufficiali delle truppe alpine che rappresentano «la negazione dell'alpinismo» e che producono difficoltà e disfunzioni⁸. A distanza di un anno il Garrone manterrà gli stessi accenti critici, contrapponendo alla logistica approssimativa dell'esercito italiano «lo spirito tedesco nella serietà degli intenti e della organizzazione, nella volontà tenace di vincere a qualunque costo»⁹.

In ogni caso il Garrone, pur non essendo ufficiale di carriera, era ben consapevole dei tratti caratterizzanti della vita militare ad alta quota e del combattimento in montagna, e ne fissava alcune regole essenziali:

Là [in pianura] è la massa e il peso che contano, qui [in montagna] l'individualità degli ufficiali e dei soldati; là gli ordini del giorno reggimentali, che regolano i più minuti particolari e la cui osservazione si pretende esima da ogni responsabilità, qui gli ordini ridotti alla minima espressione, appunto perché i particolari non possono essere regolati¹⁰.

L'accentuazione del ruolo del singolo rispetto alla massa e l'elogio di una disciplina ridotta all'essenziale troveranno un costante riferimento nella narrazione della «guerra bianca» e giungeranno ad una mitizzazione, non esente da forme retoriche e «folkloriche», delle truppe alpine e del loro comportamento in tempo di guerra e in tempo di pace¹¹, collegando i loro comportamenti a convenzioni, abitudini, tradizioni di gente abituata a vivere i sentieri di montagna. Così negli atteggiamenti talora insofferenti delle regole da parte della truppa alpina si riconosce l'impronta di schemi tradizionali, ma in qualche modo compenetrati nella storia profonda del paese; e negli episodi di irrisione dei gruppi di soldati che, sfuggendo al controllo degli ufficiali, si avventurano sotto le linee nemiche, suonano allegramente il piffero ed intonano canzonette si poteva cogliere l'eco lontana dei contrasti di borgata e di villaggio: era «la piccola patria» a suggerire «i modelli della grande lotta»¹². Rispetto ad altri reparti che venivano reclutati a livello urbano o che provenivano da aree geografiche ove era concentrata una presenza consistente di socialisti e di anarchici, gli alpini apparivano meno segnati dalla diffusione nelle loro fila di orientamenti pericolosi e agitatori. I cappellani militari segnalano con compiacimento che fra gli alpini non si

⁵ Garrone: *Lettere*, pp.162, 166; Omodeo, Adolfo: *Momenti della vita di guerra (dai Diari e dalle Lettere dei Caduti)*. Bari 1934, p.27.

⁶ Omodeo: *Momenti*, p.101.

⁷ Garrone: *Lettere*, pp.165, 167.

⁸ Garrone: *Lettere*, p.163.

⁹ Garrone: *Lettere*, p.285.

¹⁰ Garrone: *Lettere*, p.287.

¹¹ Fra gli alpini si ritrova «quanta individualità, quanta disciplinata indipendenza»: Omodeo: *Momenti*, p.169. Sulla mitizzazione delle truppe alpine cfr. Isnenghi, Mario: *Il mito della grande guerra*. Bologna 1977, pp.340-344.

¹² Omodeo: *Momenti*, p.18.

annidavano gli uomini corrotti «dalle dottrine sovversive o comunque disfattiste» ed impregnati dai veleni della «propaganda bolscevica»: anzi, dalle montagne del Piemonte, del Bergamasco e del Veneto, dove il socialismo era scarsamente diffuso, i soldati scendevano «sani di anima e gagliardi di corpo»¹³.

Il sapore della morte continuamente prossima e sperimentata in battaglia si coglie in modo diverso in fonti di parte germanica, in quella ricerca consapevole del rischio che distingueva lo stile di arrampicata di alcuni esponenti di rilievo dell'alpinismo austriaco e tedesco negli stessi anni: nella polemica manifesta contro la pacifica e tranquilla sicurezza del borghese di città si insisteva sul fatto che «il pericolo non viene evitato ma cercato e superato»¹⁴. Era l'alpinismo vissuto all'insegna del rischio ed additato come un modello di un comportamento umano superiore dal viennese Eugen Guido Lammer nella sua opera *Jungborn* (tradotta in italiano col titolo *Fontana di giovinezza*). Il libro, pubblicato nel 1922 (anche se la maggior parte dei contributi risalivano alla fine dell'Ottocento), si faceva portatore di questo orientamento, che si condensava nello slogan: «il risultato supremo è il modo dell'attività sportiva, l'essere senza guida, il giocare la vita». Di esso è stata retrospettivamente rimarcata la «concezione demoniaca» dell'alpinismo che esprime e la «vistosa e pericolosa manifestazione delle deviazioni irrazionali» che incarna¹⁵. Il Lammer polemizzava contro la visione del mondo dei borghesi «filistei» e «farisei», ed i loro «satelliti», per la mediocrità e la monotonia dei loro stili di vita: egli si proponeva invece di applicare alla montagna la lezione nietschiana ed elogiava apertamente l'ebbrezza del rischio (un'«esperienza sfavillante») e la scommessa con la morte. La visione polemica e radicale di Lammer non risparmiava autorevoli uomini e scrittori di montagna come il piemontese Guido Rey e il triestino Julius Kugy, che venivano criticati in quanto modelli di alpinisti che utilizzavano i servizi e le competenze delle guide: in questo modo – a parere di Lammer - l'io non veniva lasciato liberamente soggetto al suo destino individuale e alla piena immersione nel mondo della natura.

Nei territori dolomitici abitati da sudditi dell'impero di lingua italiana, ma orientati in alcuni ambiti sociali sulle posizioni irredentiste, i richiami del Lammer trovavano sovente una declinazione assai meno tragica ed autodistruttiva: così l'alpinista trentino Giovanni Lorenzoni esaltava, contro un modello di «vita romorosa e vuota», le «visioni di bellezza, di valore, di eroismi, di vita intimamente intensa»¹⁶ che la frequentazione intensa della montagna offriva. Anzi, a guerra conclusa, lo stesso Lorenzoni poneva in relazione i positivi risultati conseguiti sul piano militare con la preparazione accumulata in montagna nel tempo di pace: «Le escursioni sembravano quasi allenamento a imprese più audaci e più decisive che la storia stesse preparando»¹⁷. Si tratta di riflessioni importanti, anche per gli sviluppi innovativi che caratterizzano l'alpinismo italiano dei primi anni Trenta quando vengono aperte nuove vie di salita di elevato livello tecnico¹⁸.

¹³ Garaventa, Alberto: *In guerra con gli alpini*. Milano 1934, pp.88-89; Oliva, Gianni: *Storia degli alpini, dal 1872 a oggi*. Milano 2001, p.45.

¹⁴ Così Oskar Erich Meyer, *Abenteuer*, riportato da Berti, Antonio: *Parlano i monti*. Bologna 1972, p.351.

¹⁵ Mila, Massimo: «Ancora sulla ragione dell'alpinismo», in: Mila, Massimo, *Scritti di montagna*. Torino 1992, p.29.

¹⁶ Lammer, Eugen Guido: *Fontana di giovinezza*. Milano 1932, vol. 1, pp.10-11, 16-18, 22. Cfr. Mestre, Michel: *Le Alpi contese: alpinismo e nazionalismi*. Torino 2000, pp.78-87; Walkner, Martin: «Zur Entstehung des modernen Alpinismus im Wien des Fin de Siècle. Die Bedeutung von Eugen Guido Lammer», in: *23 Zeitgeschichte* (1996), 291-305; Wedekind, Michael: «La nazionalizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento», in: Ambrosi, Claudio & Wedekind, Michael (eds.): *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*. Trento 2000, 19-52, pp.30-31.

¹⁷ Leoni, Diego: «La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti», in: *3 Materiali di lavoro. Rivista di studi storici* (1989), p.9; Rossaro, Edgardo: *Con gli Alpini in guerra sulle Dolomiti*. Milano 1999, pp.58, 66.

¹⁸ Motti, Gian Piero: *Storia dell'alpinismo*, aggiornamento a cura di E. Camanni. Cuneo – Torino 1994, *passim*.

Alla costruzione intellettuale del Lammer si riallacciano le posizioni del pensatore ed ideologo razzista Julius Evola, che illustra la sua visione della lotta dell'uomo con la montagna sulle pagine delle riviste ufficiali sportive e alpinistiche negli anni del regime fascista¹⁹, e il cui nome ricorre più volte nella corrispondenza di alcuni forti alpinisti del tempo. Ad esempio, la narrazione da parte di Evola della salita al Lyskamm (gruppo del Monte Rosa) per la via della parete nord è intrisa di toni militareschi nella descrizione della fase di progressione su ghiaccio che viene compiuta d'impeto, anzi «d'assalto», senza riguardi alla sicurezza, ed è contrapposta polemicamente ad una «lenta, assicurata e metodica conquista»²⁰. Ancora un contributo, datato 1931, si propone di elaborare tecniche di allenamento «psichico» suggestive e particolari, suggerendo di impiegare tutte le proprie energie sino ad una soglia critica, superata la quale entrano in funzione le energie vitali di riserva che consentirebbero di proseguire l'azione di salita²¹. Collegata al metodo dell'«ascesa d'assalto», questo esercizio di allenamento innovativo dovrebbe far risaltare, in contrasto con lo «scientismo positivista», il ruolo del fattore psichico a scapito di quello fisico. Così la battaglia contro una visione gretta e materialistica dell'esistenza si ripercuote anche sul terreno della pratica alpinistica: Evola denuncia dunque «le limitazioni che ci strozzano nella vita meccanizzata, borghesizzata e intellettualizzata delle 'pianure'» e fa emergere una riscoperta del senso del sacro nella montagna, al punto che la scalata della vetta diviene un itinerario mistico ed iniziatico²². In conclusione si delinea l'adattamento della montagna ad una visione superomistica e nietzschiana che riserva ad un manipolo selezionato di adepti una sorte superiore «di dedizione sacrificale, di destino e di trasfigurazione», che viene invece negata alle masse traviate dal materialismo e dalla democrazia²³.

Ritornando agli anni del primo conflitto mondiale, un altro aspetto da considerare è quello dell'atteggiamento culturale e politico nei confronti della guerra da parte dei circoli dell'associazionismo di montagna. Non vi sono dubbi che l'atteggiamento prevalente fosse quello espresso a favore dell'impegno militare. Erano trascorsi alcuni mesi dall'inizio delle ostilità quando il presidente del Club Alpino Italiano (CAI), il senatore Lorenzo Camerano, invita le singole sezioni a raccogliere le informazioni sui fatti di valore che hanno visto protagonisti i soci alle armi come una tangibile testimonianza dei sacrifici di cui i membri del CAI avevano dato prova²⁴. Le stesse sezioni si mobilitano stendendo proclami che affiancano le prese di posizioni assunte dall'organizzazione centrale: così i soci romani si uniscono idealmente a quelli della «patriottica» Torino e si impegnano a deporre la armi solo dopo la sconfitta definitiva dell'impero austroungarico e il ricongiungimento delle «figlie torturate», cioè Trento e Trieste, alla madre Italia²⁵. Si delinea un modello interpretativo che suggerisce una forma di continuità tra le battaglie del Risorgimento e la nuova guerra in corso.

E' un modello interpretativo che emerge anche al di fuori del Club Alpino, in un'altra forma di associazionismo della montagna che trova agganci espliciti e forti con l'esperienza della guerra, quella cioè dei primi clubs di pratica dello sci. L'esigenza di controllare le zone di confine e di presidiare insediamenti di frontiera o comunque in alta quota nella stagione invernale rende particolarmente apprezzabile agli occhi dell'autorità militare la capacità di padroneggiare gli sci. Non è casuale che, a parere di un ufficiale delle

¹⁹ Sul personaggio cfr. Germinario, Francesco: *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-43)*. Torino 2001.

²⁰ Evola, Julius: «La parete N. del Lyskamm occidentale», in: 49 *Rivista mensile del Cai* [d'ora in poi citata come RM] (1930), pp.655-657.

²¹ Evola, Julius: «Note per un allenamento «psichico» in montagna», in: 50 RM (1931), pp.780-785.

²² Evola, Julius: «Note sulla «divinità» della montagna», in: 52 RM (1933), pp.22-26.

²³ Evola, Julius: «Il Gross-Glockner per la «via Pallavicini»», in: 54 RM (1935), pp.306-311.

²⁴ Archivio di Stato di Brescia, *Fondo CAI*, busta 18.

²⁵ Lettera di Luigi Spada, presidente della sezione di Roma, al senatore Camerano: 34 RM (1915), p.165.

truppe alpine, questo esercizio accentuasse le doti di «arditezza, agilità e resistenza»²⁶. Più nello specifico della preparazione militare, nel corso di un'adunata di pionieri dello sci tenuta nel gennaio 1915, un oratore osservava che i partecipanti al raduno offrono «una prova che dovrà temprare i muscoli ed i cuori ai più vasti cimenti ai quali la Patria potrà essere chiamata»²⁷. Occorre dunque realizzare una fusione fra l'esercizio del corpo nel tempo della pace e nel tempo della guerra. Come già nelle dichiarazioni degli esponenti dell'alpinismo organizzato, anche nell'associazionismo sciistico si registra un'adesione convinta allo spirito del clima interventistico. Era una saldatura logica e coerente nell'ottica dei militari di carriera, mentre doveva essere elaborata e raffinata per unire sul comune terreno dell'impegno bellico i montanari ed i cittadini, gli alpini dei villaggi e gli ufficiali di origine urbana.

La cattura, il processo e la condanna capitale di Cesare Battisti, il socialista di Trento che si era arruolato nelle file dell'esercito italiano, rafforzano fra i cultori dell'alpinismo il legame fra l'eredità del Risorgimento e il nuovo impegno militare: l'immagine della morte per impiccagione dello studioso e uomo politico trentino ad opera del «carnefice» di casa d'Asburgo deve rappresentarne, anche per i lettori della rivista del CAI, una prova convincente²⁸. E ancora, il 24 maggio 1917, a distanza di due anni dalla dichiarazione di guerra, lo stesso presidente Camerano lancia un appello di condanna contro ogni incertezza sulla vittoria finale e contro le tendenze disfattiste: egli sollecita le classi privilegiate a contenere i consumi superflui ed a mantenere uno stile di vita austero, ed esorta la classe operaia a scelte di sacrificio nell'incertezza delle sorti future del paese²⁹. Dunque un primo compito essenziale è quello di conservare il ricordo delle azioni ad alto valore militare compiute dai soci nell'intento di rafforzare la memoria storica dell'istituzione e di consolidare il rapporto di continuità con l'esperienza risorgimentale. Ma un più largo obiettivo civile e politico è quello di contribuire all'unione patriottica e nazionale che si riteneva necessario sostenere: in quest'ottica un pericoloso ostacolo da rimuovere erano le posizioni «disfattiste» che il documento diramato del CAI nel 1917 riteneva necessario combattere apertamente. Con la crisi di Caporetto le prese di posizione per i successi conseguiti dalle armate nemiche evocano i rischi di un mondo dominato dalla vittoria delle forze dell'oscurantismo contro quelle della ragione e della civiltà: così l'avanzata austriaca nelle aree del Veneto e del Friuli appare la conferma di un nuovo ciclo di invasioni barbariche. In queste circostanze la stampa periodica del CAI ospita pagine di propaganda che mettono in luce le ambizioni del secolare nemico germanico all'occupazione delle «terre soleggiate e ridenti»³⁰ d'Italia.

Anche a livello periferico non mancavano le prese di posizione in termini di sostegno morale e di assistenza materiale e quelle più specifiche, legate alla natura e agli scopi dell'associazionismo alpino. In Piemonte la sezione di Varallo del Club Alpino si fa interprete di quegli umori e di quegli atteggiamenti che circolano ampiamente nel corpo della nazione. Così il 6 settembre 1914 l'avvocato Basilio Calderini, presidente della sezione, indicava il CAI come il modello di un'istituzione che si fonda «sullo spirito di simpatia e di tolleranza dei popoli» ed esprimeva l'auspicio che la ragione prevalga sulla forza e che «il regno e l'impero della civiltà» risulti vincitore «sul regno e sull'impero della ferocia e della barbarie». Si noti come da questi riferimenti emerga il passaggio da una

²⁶ Vida, Francesco: *La storia dello sci in Italia (1896-1975)*. Milano 1976, p.16.

²⁷ Vida: *La storia*, p.38.

²⁸ 35 RM (1916), p.204.

²⁹ L'appello consiste in un volantino intestato Club Alpino Italiano, sede centrale, intitolato *Italiani!*, e pubblicato separatamente a Torino, officine grafiche S.T.E.M., 1917. Il documento è anche inserito in 36 RM (1917), p.89.

³⁰ Sul controfrontespizio del numero unico 1-2-3 viene riportato il testo di un canto di guerra distribuito ai soldati del kaiser e in cui si legge: «Figlio della Germania in armi: avanti! Fulmina, spezza, abbatti, trafiggi, devasta, incendia, uccidi, uccidi, uccidi!»: 37 RM (1918).

forma di internazionalismo borghese alla consapevolezza del conflitto di nazionalità e all'idea di una cesura netta e profonda che distingue ed oppone l'umanità alla barbarie. Gli anni di guerra e di perdite umane altissime contribuiranno all'inasprimento dei giudizi, e anche altri autorevoli esponenti della cultura alpinistica mettevano in risalto quello che è stata definito «l'ideale nibelungico, belluino della guerra tedesca»³¹. Così Guido Rey, alpinista e scrittore di montagna, quando sostiene con forza la necessità di un'intesa globale fra l'Italia e la Francia, la motiva con l'urgenza di difendere una comune identità messa a dura prova dalla avanzata della barbarie germanica. Del resto, anche dopo la vittoria, lo stesso autore rifletteva nella primavera del 1919, nella prefazione al testo francese di *Alpinismo acrobatico*, sul fatto che i combattenti germanici non fossero almeno riusciti a distruggere le vette delle Dolomiti, quelle architetture che «la cieca rabbia del barbaro non ha potuto devastare»³².

Nell'autunno del 1915 lo stesso Calderini apriva i lavori dell'assemblea annunciando che «una ineluttabile necessità storica» aveva coinvolto l'Italia nel conflitto: i pensieri dei soci erano dunque rivolti ai luoghi dove si combatteva nell'intento di riuscire ad ottenere per il paese quei confini che la natura stessa aveva tracciato. Due anni dopo, nella difficile congiuntura del 1917 e poche settimane prima dell'attacco austriaco su Caporetto, la relazione del presidente, «vibrante di fervido patriottismo», riconosceva all'Italia di aver ritrovato il suo orgoglio di nazione temuta dagli avversari, e soprattutto dall'Austria, «l'eterna nemica che per quasi un secolo tiranneggiò i nostri fratelli Trentini e Triestini, come prima i Lombardi ed i Veneti». La speranza di una autonoma crescita materiale e spirituale del paese si accompagna ai voti per una pace giusta e stabile che poteva garantire la ripresa dell'attività alpinistica interrotta dal prolungato stato di belligeranza. Infine si dimostra particolarmente attento alla situazione in movimento delle relazioni internazionali il discorso di apertura, sempre del Calderini, all'assemblea del 15 settembre 1918, che fu tenuto in una situazione già segnata dal ripiegamento dell'esercito tedesco dai territori occupati della Francia e del Belgio e di offensiva delle forze dell'Intesa. In tale occasione il presidente del club di Varallo vedeva con soddisfazione finalmente scosso il giogo che l'Austria, «la nostra secolare nemica», aveva imposto alle nazionalità oppresse e manifestava timori per il destino del popolo russo che gli appariva ormai sottoposto ad una «dominazione imperialistica germanica, subdolamente mascherata da socialismo mentitore»³³. Dunque gli orientamenti politici, culturali e morali che fanno da cornice allo svolgimento dei lavori della sezione del Club Alpino di Varallo appaiono ben chiari. Emergono l'aspirazione alla pace e alla fraternità dei popoli, che tuttavia non impedisce un impegno militare che trova fondamento nelle battaglie della tradizione risorgimentale, la gioia per l'atteso crollo dell'impero austro-ungarico, i timori per quella ibrida collusione fra imperialismo germanico e socialismo asiatico che si prospetta per l'ex-impero zarista.

Alla fine del 1918 le speranze del riscatto delle terre irredente si erano realizzate definitivamente e gli alpinisti delle nazioni alleate si erano uniti a quelli italiani nella celebrazione della vittoria. E' del 12 novembre 1918 un telegramma dell'Alpine Club di Londra che si congratula con il Club alpino italiano e con la nazione italiana per il conseguimento della «redemption of Italy»³⁴; ad esso si replica da Roma con un messaggio che esalta la comune azione svolta «in difesa della giustizia, della civiltà e della libertà» e il rafforzamento dei legami di fratellanza fra gli alpinisti dei due paesi³⁵. Di fatto l'atmosfera

³¹ Omodeo: *Momenti*, p.389.

³² Torino, Biblioteca Nazionale del CAI, Carteggio Rey – Gaillard, testo italiano manoscritto della prefazione.

³³ Archivio Storico della sezione del CAI di Varallo Sesia, 3, *Registro dei verbali delle adunanze*, 6.5.1912-21.7.1926.

³⁴ Alpine Club Archives (London), *A.C. Committee Minutes*, AC 25/10, p.108.

³⁵ Alpine Club Archives (London), B3/25, 26 novembre 1918.

morale che si respirava nell'immediato dopoguerra all'interno delle associazioni alpinistiche, dagli organismi di vertici sino alla base dei soci, era cementata da un'immagine patriottica pervasiva che saldava la montagna e la guerra, e che si fondava sul sacrificio dei soldati caduti e sul sangue sparso dai combattenti. Le stesse lettere inviate dal centro alla periferia dell'organizzazione alimentavano questo senso di comune appartenenza soprattutto quando incoraggiavano le sezioni a ricordare e a celebrare i loro caduti, e dunque i «sublimi eroismi» ed i «magnanimi olocausti», di cui si erano resi protagonisti gli alpinisti nel tempo della guerra. Ma già in quegli stessi mesi in Italia entrava in crisi la visione dell'unione sacra fra la patria e la montagna³⁶ e si appannava la consapevolezza della vittoria, militare e morale, conseguita contro i tradizionali avversari d'oltralpe. Le delusioni dell'immediato dopoguerra si sommavano all'insofferenza per una realtà sociale incandescente ed ansiosa di sperimentare soluzioni politiche innovative e radicali, anche sull'onda degli eventi che in Russia avevano portato il proletariato al potere e che in Germania facevano sperare in un analogo sbocco rivoluzionario.

Parlando della complessa relazione fra sport, aggressività e violenza, Norbert Elias ha dedicato una riflessione a margine centrata proprio sugli sport alpini, che, egli scrive, possono

prendere la forma di una corsa sugli sci dalla cima della montagna alla valle, un tipo di sport che è una lotta non solo fra uomini, ma anche con la montagna innevata. Come l'alpinismo, uno sport che prevede che gli uomini possano essere sconfitti da una montagna oppure, dopo grandi sforzi, riescano a raggiungere la cima e godersi la vittoria.

In tal caso, egli osserva, lo sport rappresenta una sorta di «battaglia controllata all'interno di uno scenario immaginario», battaglia che prevede – nel caso in questione - la montagna come antagonista³⁷. Nel primo conflitto mondiale il contesto è differente, è quello di un combattimento reale, dove il successo o il fallimento di un'azione militare sono condizionati dalla capacità di utilizzare con efficacia le tecniche di progressione su roccia e su ghiaccio e il nuovo sistema di movimento rapido e silenzioso nelle zone coperte di neve offerto dallo sci. Come ha scritto Antonio Gibelli a proposito della cesura rappresentata dalla grande guerra, «dopo l'età [...] dello sport regolato come scontro rituale senza vittime», per «la prima volta l'Europa scopriva questa inaudita contaminazione fra modernità e barbarie»³⁸

Gli esercizi delle attività alpinistiche, sia pure nella semplicità rudimentale delle attrezzature e dei materiali di quel tempo, si rivelano di grande utilità, durante quello scontro non più solo rituale, ai fini della permanenza prolungata delle truppe ad alta quota ed alle azioni di attacco e di difesa di vette e valichi già acquisiti. Al di là dei vantaggi e delle opportunità, occorre riflettere più a fondo e domandarsi in che misura la condizione della guerra abbia inciso sui mutamenti dell'attività “sportiva” in montagna che intervengono nello spazio e nel tempo – come hanno osservato Roger Chartier e Georges Vigarello – «selon la position des acteurs sociaux qui le prennent majoritairement en charge»³⁹. Da questo punto di vista appare difficile considerare con Elias gli alpinisti in guerra come impegnati in una lotta che deve contenere ed arginare «la palude di

³⁶ Lo stesso Rey evocava a questo proposito, sempre nel 1919, l'antico motto del Club Alpin Français: «pour la patrie, pour la montagne».

³⁷ Elias, Norbert: *Introduzione* a Norbert Elias, Norbert & Dunning, Eric: *Sport e aggressività*. Bologna 1989, p.60.

³⁸ Gibelli, Antonio: *Introduzione* a Fussell, Paul: *La Grande Guerra e la memoria moderna*. Bologna 1984, p.XXXIII.

³⁹ Chartier, Roger & Vigarello, Georges: «Les trajectoires du sport. Pratiques et spectacle», in: *le débat*, 19 (février 1982), 35-58, p.54.

irrazionalismo e violenza che circonda l'esistenza umana»⁴⁰. Piuttosto, l'impegno alpinistico e sciistico dei militari in montagna si attesta all'interno di quegli esercizi fisici collettivi che – come ci ha insegnato George Mosse per la Germania fra Otto e Novecento – si caratterizzano come forme di una esemplare liturgia nazionale⁴¹. In tal modo appartenenze nazionali e consapevolezze patriottiche si imprimevano sul corpo fisico di quegli ufficiali e di quei soldati che superano difficili passaggi su roccia per eseguire ricognizioni e per individuare posizioni tatticamente rilevanti da conquistare e da presidiare.

Su questa base ci appare francamente riduttivo un noto giudizio del filosofo e storico liberale Benedetto Croce che aveva affermato perentoriamente come la crescita delle attività sportive avesse contribuito «a dare troppo spazio al rigoglio e alla destrezza corporale, scapitandone al confronto le parti dell'intelligenza e del sentimento»⁴². Più consona alla documentazione raccolta risulta invece la suggestione secondo la quale lo sport si configura come un elemento che contribuisce a definire e a qualificare l'identità delle élites e delle masse tra il tardo Ottocento e il primo Novecento, passando attraverso la fase cruciale dal 1914 al 1918⁴³. Dal nostro osservatorio particolare, quello cioè dell'esercizio fisico in montagna, questo intreccio di ideologia, cultura e corporeità risalta in modo esplicito negli anni del conflitto aperto ma si riflette – almeno nel caso italiano – negli anni del dopoguerra e del fascismo sia sul piano delle percezioni dell'alpinismo che su quello delle sue acquisizioni tecniche ed operative⁴⁴.

Alessandro Pastore
Professore ordinario di Storia moderna
Dipartimento di Discipline storiche, artistiche e geografiche
Università degli Studi di Verona
via san Francesco 22
37129 Verona (Italia)

e-mail: alessandro.pastore@univr.it

⁴⁰ Elias & Dunning: "Sport", p.17.

⁴¹ Mosse, George L.: *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*. Bologna 1975, p.192.

⁴² Croce, Benedetto: *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Bari 1965 (1ª edizione 1932), p.298.

⁴³ Hobsbawm, Eric J.: "Tradizioni e geni dell'identità di massa in Europa, 1870-1914", in: Hobsbawm, Eric J. & Ranger, Terence (eds): *L'invenzione della tradizione*. Torino 1987, 253-295, pp.287-291.

⁴⁴ Cfr., in argomento, Pastore, Alessandro: *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*. Bologna 2003.